

COMMENTO alle LETTURE
di
Don Antonio Di Lorenzo



XXI Domenica ordinaria B - 2015
Gs. 24,1-2a.15-17.18b; Salmo 33; Ef. 5,21-32; Gv. 6,60-69

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La Parola di Dio di queste ultime domeniche continua a provocarci ad un esame serio e profondo sulla nostra fede e sulla nostra vita. Essa esige una risposta, un *si* o un *no*, delle *scelte nette e incondizionate*. Non c'è nulla di scontato: ad un certo punto, occorre *decidere*, passare dalle idee ai fatti, dal fascino per ciò che si è ascoltato all'attuazione. Meglio agire e fallire piuttosto che rimanere a livello di semplice desiderio. E' l'azione che realizza obiettivi, progetti, aspirazioni, non la fantasia. Se questo è vero in tutti i campi del vissuto, è ancora più necessario e determinante nel campo della fede.

La prima lettura, tratta dal *Libro di Giosuè*, si colloca al termine della conquista della Terra Promessa. Dopo il lungo e travagliato cammino nel deserto, Giosuè tiene un lungo discorso al popolo per invitarlo a rinnovare la propria fede in Dio e il patto contratto con Lui. E' però accaduto che, in una situazione di tranquillità ritrovata, come spesso avviene, la memoria delle persone è come sbiadita: i sacrifici fatti, le emozioni vissute per raggiungere la meta, il sostegno ricevuto dal Signore sembrano meno importanti della situazione attuale. Il contatto con altri popoli, culture e religioni, la novità delle relazioni e delle esperienze, la conoscenza di altre abitudini e altri stili di vita stanno seducendo Israele.... Allora, Giosuè, con parole molto provocatorie, che sembrano scoraggiare il popolo, lo invita a prendere posizione: "*Scegliete oggi chi volete servire... Se pensate che gli dèi siano migliori e più forti del Signore, assumetevi apertamente le vostre responsabilità! Quanto a me e alla mia casa, serviremo il Signore*".

Una domanda che viene posta anche a noi cristiani del XXI secolo. Anche noi dobbiamo decidere se seguire il Signore o gli idoli del materialismo, del consumismo, della proprietà, della ricchezza, della notorietà; se impostare la nostra vita sul servizio o sul potere. Per ben 14 volte, nel dialogo tra Giosuè e Israele, ritorna il verbo "*servire*", che significa *affidarsi liberamente e gioiosamente* a Dio, avere una fiducia incondizionata in Lui, obbedire alla sua voce, scommettendo solo su di Lui. L'alternativa è vitale: chi serve Dio trova libertà e vita; chi se ne allontana precipita nel vuoto e nel nulla. Il tema è affrontato anche dal *Salmo*: chi sceglie il Signore "*non resta deluso*,

né defraudato di qualcosa”, “sarà sempre protetto”, “non mancherà di nulla” e “godrà della sua vicinanza contro gli attacchi fisici e morali dei nemici”, mentre chi si mette contro di Lui si condanna da solo alla morte.

“*I giorni sono cattivi*”, diceva Paolo domenica scorsa, e noi siamo facilmente condizionabili. Non è improbabile che, per essere accettati dagli altri, si assumano indiscriminatamente idee, mode e stili di vita correnti e che si svenda la propria fede, quasi che essa sia di impaccio alla nostra integrazione e al nostro benessere. Non dobbiamo mai dimenticare che, alla fin fine, non è importante essere omologabili, quanto avere un orizzonte, qualcosa e qualcuno su cui poggiare tutta la nostra esistenza.

Israele risponde con decisione e sicurezza: “*Lontano da noi abbandonare il Signore per servire altri dèi!*”. Una risposta impegnativa, una promessa che impegna la libertà e la responsabilità della persona. *Impegnarsi, promettere* è sempre un rischio, perché esige fedeltà e capacità di tenuta. Non basta dirlo a parole, magari facendo discorsi alti e qualificati da un punto di vista biblico, teologico, spirituale e morale, ma occorre mettersi in gioco ogni giorno. Allora, prima di scegliere, occorre pensarci bene, misurare le forze, conoscere le esigenze e le difficoltà del credere, percorrere un graduale itinerario di fede e sperimentare un po’ alla volta la gioia che viene dalla comunione con il Signore.

La seconda lettura, un brano della *Lettera agli Efesini*, rivolge l’invito a “*servire il Signore*” attraverso le relazioni familiari. L’apostolo Paolo, non discute il modello sociologico della famiglia e, in particolare, della coniugalità del suo tempo. Egli ha una grande fiducia nella responsabilità delle persone e crede che esse siano capaci, in qualunque contesto si trovino, di quello slancio d’amore che è segno dell’amore servizievole che Cristo ha provato per la sua Chiesa.

Una scelta analoga a quella richiesta da Giosuè al popolo è narrata anche nel brano evangelico. Il lungo discorso di Gesù sul pane di vita disceso dal cielo provoca una reazione di paura e di abbandono da parte di molti. È cammin facendo che si scoprono le difficoltà e le gioie delle scelte importanti della vita. Questo è un momento di crisi. La parola accolta un tempo con entusiasmo, e che sembrava dischiudere un futuro pieno di senso e di speranza, diviene una parola sconcertante, incomprensibile, “*dura*”. Si fa allora strada la tentazione della de-vocazione, dell’abbandono, del voltarsi indietro. Siamo di fronte all’enigma della rottura di un patto di fedeltà, alla smentita di una promessa. E l’unica lezione da trarre è quella di convincersi che nessuno è garantito. Si può perdere la fede. Si può azzerare la memoria del passato, di scelte fatte con gioia e senza alcuna tergiversazione. Ci si può ritrovare tutti improvvisamente a pensare e a dire “*Ho sbagliato tutto*”, “*Mi ero illuso*”, “*Non ce la posso proprio fare*”...

In quei momenti Gesù non abbassa la posta in gioco per avere qualche discepolo in più, ma la alza: “*Volete andarvene anche voi? Fate pure, se nel vostro cuore pensate che sia giusto così!*”. Ascoltare la Parola di Dio, leggere un buon libro, fare delle nuove esperienze di vita non vuol dire aggiungere qualche informazione in più, saperne qualcosa in più della vita, ma rimettersi ogni volta in gioco, rinnovare le scelte fatte, ripensarle e adattarle alla situazione attuale, lasciarsi provocare dalle sfide del presente, ri-progettare, ri-avventurarsi. Le crisi sono una preziosa occasione per passare al setaccio ciò che non serve più e dare un carattere di stabilità e di definitività ai progetti importanti della vita, non per metterli da parte.

La domanda provocatoria di Gesù è tutt’altro che un rimprovero o un invito a mollare tutto. Essa mira a far crescere nei suoi discepoli la consapevolezza che nella vita occorrono idee chiare e solide, scelte libere e responsabili, fedeltà e capacità di tenuta. Un richiamo quanto mai opportuno anche per noi che viviamo in un tempo in cui si tende ad accontentarsi di esperienze di corto respiro, di amori di breve durata, di sogni molto ridotti e di impegni... *part time!* Sconcerta a volte vedere che la Chiesa, preoccupandosi più del numero dei cristiani che della qualità della loro fede, non usi la stessa chiarezza e la stessa fermezza di Gesù o magari la usi in modo inopportuno per questioni di poco rilievo. La questione seria che Gesù pone non è nemmeno quella del “*restare o andare via*”, ma quella “*del come e del perché restare o andare via*”. Ciò che conta è *decidere liberamente e consapevolmente*.

Pietro, che nelle sue reazioni appare abitualmente lacunoso e sconclusionato, si fa portavoce degli Apostoli e pronuncia una delle professioni di fede cristologiche più commoventi che troviamo nei Vangeli: “*Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna; e noi abbiamo saputo e conosciuto che tu sei il Santo di Dio!*”. Probabilmente, davanti ai suoi occhi e alla sua mente saranno passate in contemporanea tutte le scene in cui le parole di Gesù lo avevano affascinato, riempito il cuore, aperto alla speranza di una vita nuova; pertanto, anche se ora non ne comprende il senso, accetta il rischio di *credere senza capire*. Viene per tutti il momento in cui la fede richiede un cambiamento, una rinascita, una svolta decisiva e, da parte nostra, un atto di affidamento radicale. Pietro è l’emblema di chi, pur nella crisi e nel buio totale, non se la sente di tornare indietro e *sceglie di continuare* il proprio cammino dietro a Gesù, senza frapporre condizioni. E’ interessante notare, nella sua risposta, che il “*credere*” viene prima del “*conoscere*”, altrimenti in che cosa consisterebbe la fede se tutto fosse comprensibile, evidente, scontato?

[fr. Massimo Rossi](#) 

[XXII Domenica del Tempo Ordinario \(Anno B\)](#) (30/08/2015)

Vangelo: [Mc 7,1-8.14-15.21-23](#) 



[Visualizza Mc 7,1-8.14-15.21-23](#)

"Ascoltare la Parola di Dio" - "Mettere in pratica la Parola di Dio"...

Si tratta di due atteggiamenti diversi, non opposti, ma certamente non sovrapponibili, che individuano due forme precise di religiosità. Potremmo chiamarle: la prima, ***religiosità della domenica***, il vestito bello della festa, da conservare con cura nell'armadio...; la seconda, ***religione della vita quotidiana***, o, come lo definisce il Signore, ***culto in spirito e verità*** (cfr. Gv 4).

Una religione che si esprime, ma anche si esaurisce nell'ascolto (passivo) della Parola di Dio proclamata a Messa, corrisponde a quel tipo di religiosità che i profeti e Gesù criticano; religione di facciata, un atteggiamento esteriore che non ha la forza (e la volontà) di radicarsi nella vita reale.

Assistiamo così a quel curioso fenomeno di persone superassidue alle celebrazioni religiose, ma sostanzialmente ***perdenti*** sul fronte dell'esistenza: vanno a Messa anche tutti i giorni, ma, parlando con loro, si scopre che sono tristi, frustrate, scontente,...anche poco simpatiche; persone che, quando le vedi da lontano, ti vien voglia di girare l'angolo per non doverle incontrare...

Certa religiosità di facciata è una forma di ipocrisia: Gesù chiama **ipocriti** i farisei e i capi del popolo; **'ipocrità** è termine tecnico che deriva dal greco, e indica l'istrione, l'attore di teatro, che recita una parte, un **copione imparato a memoria** - aspetto fondamentale della religiosità di facciata -; al termine della **performance**, quando i riflettori si spengono e la platea si svuota, l'attore scende dal palco, depone il **costume di scena** - altro aspetto importante della religiosità di facciata - e si riappropria della sua vera identità; finalmente torna ad essere se stesso, finalmente fa sul serio e smette di recitare.

Penso a quegli uomini e donne di spettacolo che hanno fatto fortuna dando vita ad un personaggio diventato poi famosissimo... saranno anche ricchi e famosi, ma la loro vita rimane per sempre imprigionata nei panni di quel personaggio; e quando li si incontra, li chiamiamo con il nome del personaggio, e non con il loro nome.... Una vera e propria condanna!

Quando e dove facciamo veramente sul serio? qual è il nostro **vero io**? Quello che manifestiamo la domenica a Messa, oppure quello che viviamo altrove? Non di rado i messaggi che inviamo alla gente - e anche a noi stessi - non sono univoci; talvolta sono addirittura contraddittori. Nella maggior parte dei casi, la verità di noi non è quella che ostentiamo in chiesa... questa è una finzione; forse non ne siamo del tutto consapevoli; ma è così.

C'è molto **moralismo**, c'è molto di **emozionale**: le emozioni funzionano dentro di noi, ci illudono di essere nel giusto, che Dio è contento di noi, che incarniamo l'identità del buon cristiano, etc. etc.; il moralismo funziona invece fuori di noi; chiamatelo **sindrome da maestrina, ipercriticismo...**

Il moralismo può sfociare nel **fondamentalismo**, una deriva molto pericolosa, come ben sappiamo.

Gesù denuncia la fede apparente dei maestri della Legge: una fede confessata con le labbra, ma lontana dal cuore.

L'aspetto peggiore che il Figlio di Dio sottolinea è la **confusione tra comandamenti di Dio e precetti degli uomini**: proviamo a fare un serio **esame di coscienza sui contenuti della nostra fede**: siamo proprio sicuri che tutto ciò in cui crediamo per fede sia contenuto nel Vangelo? siamo sicuri che lo abbia proprio affermato Gesù Cristo?

Talune convinzioni religiose sono frutto di tradizioni umane che rasentano il **folklore**.

La religiosità popolare è ricca di elementi folkloristici, sacrosanti, per carità... ma, onestamente, non si può far risalire questi aspetti alla volontà di Dio! non sono Rivelazione!

Li buttiamo? No! riconosciamo semplicemente il loro giusto valore, niente di più...

E se i nostri figli non si sentono di condividerli, perché non rientrano nella loro sensibilità, AMEN; sono tradizioni degli antichi, non costituiscono l'unità di misura della fede.

A proposito: avete notato? l'espressione "**tradizione degli antichi**" compare nel Vangelo di oggi, per ben tre volte. Lo ripeto: Gesù non è contrario alle tradizioni religiose in quanto tali; vuole tuttavia insegnarci, o anche solo ricordarci che **le tradizioni religiose non sono Parola di Dio**, e dunque non impegnano la fede.

Fede e religione non sono sinonimi!

Eccoci al cuore della questione! L'accusa che i farisei muovono a Gesù e ai suoi discepoli è quella di non credere nel Dio dei padri, **perché** non si adeguano alle tradizionali pratiche religiose.

Per dovere di verità, è necessario distinguere la **Tradizione ufficiale della Chiesa**, dalle **tradizioni locali**: il termine **TRADIZIONE**, o **SACRA TRADIZIONE** indica la trasmissione della fede, avvenuta dapprima oralmente, poi in forma scritta. La Tradizione fa parte delle modalità di trasmissione della Rivelazione - *depositum fidei* - della Chiesa cattolica, unitamente con le Sacre Scritture e il Magistero. Per maggiori informazioni rimando alla voce **'tradizioné** contenuta nel Catechismo della Chiesa cattolica. La Tradizione della Chiesa garantisce che l'insegnamento del Signore, trasmesso da lui personalmente agli Apostoli e da questi ai Vescovi, è rimasto immutato e tale rimarrà fino alla fine dei tempi.

Voi capite, le tradizioni locali hanno tutt'altro valore, rispetto alla Tradizione ufficiale della Chiesa.

Purtroppo nell'immaginario collettivo del popolo di Dio, il rapporto fra Tradizione e tradizioni è, per così dire, rovesciato... le tradizioni locali contano assai più che quella ufficiale. La grande Tradizione della Chiesa, manco la conoscono; conoscono invece benissimo le tradizioni locali, tra le quali, **le devozioni** rappresentano un elemento importante, forse il più importante.

Non c'è tempo per affrontare la delicata questione del **rapporto tra devozioni private e preghiera della Chiesa**: il Concilio Vaticano II se ne è occupato esprimendo in forma autorevole, semplice e chiara il pensiero (autentico) della Chiesa: se volete chiarirvi le idee su questo nodo cruciale della nostra fede, potete leggere la Costituzione **Sacrosanctum Concilium**, il documento promulgato dal Concilio per primo, segno che **la preghiera è la carta di identità della Chiesa**.

"Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me." dice il Signore: siamo disposti a dichiarare, in tutta coscienza, che il Signore non stia parlando di noi?

[mons. Gianfranco Poma](#)

[XXII Domenica del Tempo Ordinario \(Anno B\)](#) (02/09/2012)

Vangelo: [Mc 7,1-8.14-15.21-23](#) 



[Visualizza Mc 7,1-8.14-15.21-23](#)

Con la domenica XXII del tempo ordinario riprendiamo la lettura del Vangelo di Marco, con alcuni versetti tolti dall'inizio del cap.7: in realtà, questi tagli operati dai liturgisti condizionano la comprensione piena del messaggio evangelico particolarmente intenso, inserito in modo preciso nel cammino che Gesù sta facendo percorrere ai suoi discepoli. Solo leggendo il brano nella sua integralità (Mc.7,1-23) possiamo comprendere l'intento di Marco, di condurre il suo lettore a far parte del gruppo dei discepoli di Gesù: dopo l'incontro con i farisei e alcuni scribi che si sono riuniti attorno a lui, Gesù convoca di nuovo la folla e alla fine entra in una casa con i suoi discepoli. In parallelo con il discorso di Gesù che sposta l'attenzione dei suoi interlocutori dall'esterno ad uno spazio interiore, al cuore, da cui dipende la realizzazione della vita dell'uomo, anche lo spazio concreto si fa più intimo, la casa, spazio simbolico che sottolinea la separazione dalla folla e suggerisce che da questo momento la casa sostituisce la sinagoga come luogo dell'insegnamento di Gesù. La casa corrisponde sul piano spaziale a ciò che rappresentano i discepoli sul piano sociologico: essi cominciano a formare il cuore della comunità dei discepoli, nella quale tutto è nuovo e tutto è così normale.

Il genere letterario di questo brano, è chiaramente l'insegnamento, il discorso, sotto la forma anzitutto di una lunga controversia (v.1-13), poi di un insegnamento pubblico alla folla (v.14-14) e infine di una lezione in privato ai discepoli (v.17-23).

Le tre parti trovano la loro unità nell'oggetto delle discussioni il cui scopo dall'inizio alla fine è la comprensione di ciò che è puro e ciò che è impuro: la discussione sulla "tradizione" domina la prima parte del discorso (v.1-13) mentre l'opposizione tra "esteriore" ed "interiore" segna fortemente le altre due parti (v.14-23).

Tutto inizia da una domanda posta a Gesù dai farisei e da alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme che hanno visto i suoi discepoli prendere il cibo con mani impure, e sottolinea Marco, "cioè non lavate", soffermandosi poi in una descrizione particolareggiata delle usanze dei farisei: "Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo le tradizioni degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?" Si apre così una controversia nella

quale per ben tre volte, citando Isaia e mettendo in evidenza l'opposizione tra le labbra e il cuore, denuncia l' "ipocrisia" dei farisei, la loro "abilità", nel "trascurare", "svuotare bellamente" "il comandamento di Dio" per "osservare la "tradizione degli uomini" sino ad arrivare alla conclusione: "Così, vanificate la sua Parola con la vostra tradizione che continuate a tramandare". I farisei sono persone particolarmente impegnate nell'osservanza della Legge e gli scribi nell'interpretarla fedelmente: la conclusione a cui Gesù arriva è particolarmente forte per loro e conserva tutta la sua importanza per noi, oggi. E' possibile "svuotare la Parola di Dio con tradizioni umane che si continua a tramandare": Gesù chiama "ipocriti" coloro il cui insegnamento conduce ad una pratica religiosa esteriore che nasconde una profonda indifferenza del cuore. La loro ipocrisia può non consistere necessariamente in una doppiezza soggettiva ma in una oggettiva contraddizione tra la loro intenzione e la realtà della Parola di Dio. E' significativo il passaggio che Marco fa', spiegando le parole di Gesù, dalla "volontà degli uomini" alla "vostra volontà" che si contrappone alla Parola di Dio: è sempre grande il rischio di fare della propria interpretazione una imposizione esteriore della propria volontà umana svuotando la Parola di Dio che parla sempre al cuore e interpella la libertà dell'uomo.

E' certamente forte il messaggio di questa pagina evangelica ed è di netta rottura la posizione di Gesù in rapporto alle tradizioni umane dei farisei e degli scribi, eppure è di altrettanto grande continuità con la Parola di Dio e la sua grande "Tradizione": questa pagina evangelica è di una impressionante attualità per la luce con cui può illuminare i grandi problemi così urgenti per noi, oggi.

Nei v.14-15 l'uditorio di Gesù si allarga alla folla chiamata a svolgere un ruolo puramente passivo: le è rivolto un messaggio, senza aver posto nessuna domanda e senza mostrare nessuna reazione. Solo è esortata ad ascoltare attentamente e a dare prova di intelligenza: si sottolinea in questo modo l'importanza e la centralità del messaggio che segue. "Non c'è nulla di esterno all'uomo che entrando in lui possa renderlo impuro: sono le cose che escono dall'uomo a rendere impuro l'uomo".

Nella casa, poi, lontano dalla folla, i suoi discepoli lo interrogano sul senso di questa "parabola". La reazione di Gesù: "Anche voi siete così non intelligenti?" introduce i discepoli nella comprensione della dimensione interiore dell'uomo, dalla quale dipende la sua piena realizzazione nei rapporti con Dio, con gli altri e con il mondo.

In questi versetti, per nove volte ricorre la parola "uomo": appare così l'importanza di questo brano nel quale è centrale il vocabolario della "purezza" mentre, come in nessun altro passo, si allude alle parti del corpo (le mani, il gomito, il cuore, le labbra, il ventre, l'occhio), per la "antropologia" di Gesù in Marco.

Due antropologie in realtà si confrontano, in questo passo: quella dei farisei e quella di Gesù. La prima è quella dell'uomo della "terra santa", che ha bisogno di leggi che lo

proteggano, che lo separino dagli altri, che impediscano a ciò che è impuro di entrare dentro di lui. L'antropologia di Gesù è quella dell' "uomo", senza confini, cittadino del mondo. Quella dei farisei è l'antropologia delle mani, delle labbra e del ventre puro. Quella di Gesù è l'antropologia del cuore puro.

È una nuova carta che si disegna progressivamente nel Vangelo di Marco, non più della terra santa, ma del mondo: le folle che si accostano a Gesù vengono dalla Galilea, dalla Giudea, da Gerusalemme, ...da Tiro e da Sidone; Gesù entra nei territori pagani...annuncia che il Vangelo sarà proclamato a tutte le nazioni. È proprio in funzione della missione universale che il Gesù di Marco proclama il superamento delle regole di purità legate ad una società particolare che esse dovrebbero proteggere.

Il problema, per Gesù, non è più quello di esercitare dall'esterno un controllo perché nulla entri nell'uomo per corromperlo: l'unico organo che si trova sotto controllo è il cuore. Ma il cuore è un elemento interiore che non ammette un controllo sociale, dello stesso tipo. La preoccupazione di Gesù non è più di montare la guardia dall'esterno, ma di vegliare su un'istanza interiore, invisibile. È possibile, ed è meraviglioso, allora, percorrere tutto il Vangelo di Marco dove si trova la parola "cuore": 2,6.8; 3,5.6; 6,52; 7,6.19.21-23; 8,17; 11,33; 12,30-33.

Per i farisei c'è tutta una strategia difensiva che previene il contatto con ciò che è impuro: i molteplici precetti di purificazione indicano come ritrovare lo stato di purità qualora fosse stato perduto. Gesù non si ritrae dal contatto con chi e con ciò che è impuro, ne fa anzi una fonte di santità. La sua è una strategia offensiva: la forza di santità, che proviene dal suo cuore, vince ciò che è impuro e dilata gli spazi della vita. La novità dell'antropologia di Gesù dipende da ciò che è centrale nel Vangelo: "il regno di Dio è vicino"; il cuore umano di Gesù è il luogo in cui si manifesta l'Amore del Padre. La fede apre il cuore di ogni uomo all'incontro con il cuore di Cristo, lo rende libero, capace di amare e di rendere pura ogni cosa. Rimangono le difficoltà, le resistenze, ma le barriere sono abbattute: ogni particolarismo è vinto, la via per la missione universale è aperta.